

M. Sconosciuto: UNA TESTIMONIANZA

Alla fine del mese di Giugno 2016 mio papà Luigi, 75 anni, comincia a manifestare alcuni atteggiamenti molto preoccupanti: fatica a camminare, non regge più le cose con la mano destra, non riesce più a pronunciare frasi di senso compiuto, confondendo il significato delle parole.

Decidiamo quindi di portarlo al Pronto Soccorso dove il Dott. Santangelo nota immediatamente una situazione clinica molto seria.

I primi esami radiologici alla testa confermano la sua diagnosi, ed evidenziano una massa tumorale piuttosto estesa al cervello, nella parte frontale, che, da subito, sembra non lasciare molte speranze.

Come primo figlio di 4 fratelli avverto immediatamente su di me il senso di responsabilità riguardo le decisioni più appropriate da adottare per il suo bene, e per il bene dei miei familiari.

A questo punto molto confortante per me è stato il consiglio del Dott. Santangelo, che mi ha invitato a rapportarmi con i miei familiari, per condividere il dolore e le decisioni da intraprendere, evitando di soccombere da solo sotto il peso della situazione.

E così, insieme ai miei familiari, è iniziato il cammino di "cura" della persona di mio papà, prima con un lungo periodo di degenza ospedaliera nel Reparto di Neurologia, dove è stato amorevolmente accudito e curato da tutto il personale: medici, infermieri e ausiliari, e dove, anche noi, siamo stati accompagnati con discrezione verso la scoperta di un epilogo, purtroppo inevitabile, della sua sorte.

Poi con la degenza a casa, troppo breve, dove la dedizione di mia madre ed il preziosissimo conforto e sostegno del medico di famiglia, Dott Carvelli, e degli infermieri domiciliari, hanno accompagnato mio papà al suo destino, il 14 Settembre 2016, confortato dalla presenza dei suoi cari.

Nulla è stato tolto alla drammaticità dell'evento che ha colpito la nostra famiglia, e nulla è stato tolto al dolore della perdita di un marito e di un padre.

Tuttavia mi preme sottolineare che, pur nella coscienza dell'impossibilità di potere guarire, di grande sostegno è stata, per me e la mia famiglia, la consapevolezza di fare tutto ciò che era possibile per "curare" mio papà, e poterlo accompagnare verso il compimento del suo destino, abbracciando e amando la modalità con cui il Signore aveva deciso di manifestarsi a noi e a lui, attraverso questa circostanza.

In questa circostanza ho potuto sperimentare che, se il rapporto medico-paziente è basato solo sul fatto che tutto dipende esclusivamente dalla guarigione, allora la

sconfitta è certa per entrambe le parti, perchè esistono spesso limiti invalicabili, imposti dal male.

Ho toccato con mano che inguaribile non è sinonimo di incurabile , e come sia assolutamente necessario il rapporto di fiducia nei confronti del medico.

Perchè noi pazienti vogliamo, certo, se possibile poter guarire, ma vogliamo, soprattutto, nel momento della sofferenza, non essere lasciati soli, ma essere accolti e accompagnati da qualcuno che si prenda "cura" di noi.

Al giorno d'oggi ciò che spaventa non è tanto la morte, quanto il tempo della malattia, ed il rapportarsi con la sofferenza dell'altro.

La sofferenza è una questione esistenziale: non trovando un senso al tempo della malattia, o al tempo della disabilità, il dolore altrui è una sorta di ipoteca sui margini della nostra libertà, e sui margini della nostra autorealizzazione.

E in questo non si può essere lasciati soli.

E, grazie a Dio, nella mia esperienza, noi non siamo stati lasciati soli.

In questa circostanza, pur nella sua drammaticità, è stato bello riscoprire l'importanza di vivere rapporti significativi per la mia vita, e l'importanza di coltivare profondamente l'umanità delle proprie radici.

Ho riscoperto l'importanza del tempo della malattia, e del valore del limite; e di come l'uomo abbia molte qualità che possono essere coltivate se la sua libertà non è una liberazione dai vincoli, ma un approfondimento delle radici che permettono di riconoscerci nella nostra umanità.

In un'epoca in cui la libertà è intesa come liberazione da vincoli, il curare, il "prendersi cura", è una grande sfida antropologica, perché è il riconoscere che nella dipendenza e nei vincoli esiste un valore.

Sartre diceva, nelle sue opere, che c'è solo un momento in cui la vita pare avere senso: ed è quando ci sentiamo amati.

L'amore non è un sentimento e basta; non è un atto spontaneo. L'amore è il riconoscimento del tuo valore malgrado i tuoi limiti, malgrado la tua disabilità, malgrado la tua malattia e la tua sofferenza.

E, continuava Sartre, il sentirsi amato giustifica sempre fino in fondo l'esistere, l'esistenza si sente giustificata in quanto si sente amata.

E' il desiderio di qualcuno che ci dica: ci sei necessario, noi non vogliamo che tu te ne vada.

Grazie.